



operatori, nonostante negli ultimi dieci anni abbia inciso un calo del personale del 20%. Resta un esempio che anche l'Organizzazione mondiale della sanità ha percepito, confermando al Dipartimento il ruolo di Centro collaboratore per il periodo 2014-2018, unica struttura per aiutare lo sviluppo di servizi di comunità e innovazione nel settore della salute mentale.

L'orgoglio di un paziente nell'aprire agli ospiti le porte della sua nuova casa, i ritmi di vita. Ognuno può scegliere a che ora cenare e quando andare a letto

«Prima si guardava al gruppo, ora all'individualità», spiega Roberto Mezzina, direttore del Dipartimento di salute mentale. In quest'ottica s'inserisce l'abbandono del parco di San Giovanni e delle casette-appartamento da parte degli ultimi diciannove pazienti. Se prima i nuclei erano formati da cinque o più persone, ora si predilige un numero più piccolo. Un progetto del Dsm che inserisce quindi i propri utenti in mezzo alla gente, in dimore normali tra l'altipiano e il centro città. E di queste abitazioni gli utenti sono a tutti gli effetti i titolari. Fuori dalla porta i campanelli corrispondono ai loro cognomi. E com'è una delle nuove case dei diciannove pazienti? Come tutte le altre. Con un bel salotto accogliente che si affaccia su un patio, dove alcune sedie e un tavolino invogliano a trascorrere alcune ore sotto un sole caldo e un cielo silenzioso. I mobili, scelti assieme anche ai nuovi proprietari dell'appartamento, sono semplici, ma mirati ai bisogni delle persone. C'è una cameretta piccola, dove una delle utenti predilige spazi non grandi, con un ordine preciso delle cose che tiene con molta cura. Qualcun'altro invece ha la stanza piena di giochi. Alle pareti sono appesi i quadri realizzati durante le ore di pittura, e le foto delle gite quotidiane o più lunghe. «Qui faccio tante cose, annaffio per esempio l'orto» dice uno dei proprietari della casa. Perché sì, c'è anche un bell'orto con gli ortaggi. «La logica manicomiale – dice un operatore – è quella di “cena, a letto presto, sveglia all'alba”.



Ma grazie a questo piccolo nucleo, possono scegliere loro a che ora coricarsi, quando e cosa mangiare». «Anche se sono qui da poco – spiega un'altra operatrice -, tutti hanno avuto un'impennata nel miglioramento. C'è chi ora partecipa con voglia all'attività del cucinare, a fare la spesa, cose che non facevano a San Giovanni. E ascoltano molto anche quello che gli si dice. Abbiamo dato loro un forte messaggio: la casa è tua e puoi fare quello che vuoi». Questa casa, inaugurata poco tempo fa, continuerà ad ospitare anche l'assistenza h24. Una villetta a schiera, composta da tre piani, dove solo il

primo è riservato al gruppo di tre persone. Circondata da un giardino e dai dirimpettaï, che hanno festeggiato il nuovo arrivo con una bottiglia di champagne, nessuno è sorpreso, si tratta di una «riappropriazione degli spazi propri», spiega Carlotta Baldi, ex responsabile del Servizio abilitazione e residenze del Dsm. La festa d'inaugurazione ha visto la partecipazione anche di alcuni utenti del Centro diurno diffuso di Aurisina che, sul filone della micro-imprenditorialità, hanno realizzato il catering per l'occasione. Diventando dei veri e propri chef. Uno dei tanti modi del Dsm per aprire agli assistiti nuove prospettive di lavoro. Dietro ai Centri diurni nuovi e diffusi regnano le parole chiave formazione, terapia e inclusione, in cui si sviluppano ad esempio progetti come quello dedicato alla cultura del benessere. Cui si aggiunge anche un'apertura alla comunità. Quest'estate infatti la sede, che ha anche la funzione di Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive, ovvero gli ex ospedali psichiatrici giudiziari, «perché si può affrontare lo stigma della pericolosità con le dovute valutazioni dei rischi» dice Mezzina, «è stata aperta al pubblico – racconta Baldi – per fruire di concerti dell'orchestra Mitteleuropa, proiezioni di film, serate di ballo» .

*Dall'orfana dimenticata per anni nel reparto «donne agitate» all'ex ragazzo violento che ora ha il suo nome sul campanello: la rivoluzione epocale Dove prima c'era la malattia ora c'è la persona*

In silenzio, a volte, li si vede per strada, sui bus, in città. Fino a ieri vivevano in casette-appartamento nel parco, ma un parco speciale, quello di San Giovanni. Erano gli ultimi abitanti dell'ex ospedale psichiatrico o provenienti da altri istituti pre-Basaglia. Solo 19 persone. Nei loro occhi, oggi che la loro vita ha una svolta storica, riecheggiano storie e immagini dure: padiglioni, soffitti alti, camerate, atmosfere assordanti, preceduti da orfanotrofi, viaggi tra altre strutture che negavano loro la libertà. Qualcuno ci era entrato da piccolo, qualcun altro da più adulto. Dopo i primi esperimenti dei gruppi-appartamento,



i nuovi contesti socializzanti, che hanno coinvolto via via le 320 persone “esuli” dall'ex ospedale psichiatrico con Basaglia, oggi per loro si sono aperte ulteriori nuove porte. E si chiude, concretamente e simbolicamente, davvero un'epoca. Tra di loro c'è una “lei”. Abbandonata da piccola negli anni '50 e mai riconosciuta dai genitori, finita poi in orfanotrofio e poi ancora nel cronario, cioè il reparto di neuropsichiatria infantile, dell'istituto psicopedagogico per bambini. Nessun affetto, nessuna identità. Per finire nel padiglione O, quello di castigo per le donne agitate, dove rimarrà fino al 1973. “Lei”, sballottata di qua e di là, diventa anche una cavia di quei primi e ultimi esperimenti di lobotomia, alla sola età di 15 anni. Così come altre due sue compagne, che però hanno perso la scommessa a soli 40 anni. “Lei” invece sì, ce l'ha fatta. Continua il suo percorso di riabilitazione: da un'articolazione vocale quasi sussurrata, dal dondolio di ore e ore su se stessa, dall'auto-aggressività, è passata, grazie anche alla sua forza e all'efficacia dell'assistenza sanitaria, a una specie di

equilibrio in una mente segnata da un passato così greve e drammatico. Resta intatta la paura. Che le venga espropriato, per l'ennesima volta, tutto ciò che ha guadagnato. E quanto fa «1527 diviso 2?». Un'operazione complicata. Eppure un altro utente del Dipartimento di Salute mentale questo calcolo lo sapeva fare senza difficoltà in un attimo. Ora "lui" e i numeri si fanno compagnia, non soffre più di quell'autismo «molto grave», come lo definivano all'epoca, che lo aveva portato a trascorrere 13 anni della sua vita, da piccolo, in giro per gli istituti. Alla fine degli anni '70 Basaglia e il suo entourage, che con lui stava per accogliere la prima persona da fuori Trieste, rappresentavano una sfida, un'incognita da provare per la sua famiglia. Così, quella curiosità per i numeri e anche per le relazioni gli ha aperto la strada, gli ha consentito di dimostrare quanto poteva essere spiazzante nei suoi miglioramenti, nelle sue riflessioni sui tramonti, e nelle lettere che scrive dalla sua cameretta piena di giocattoli. Ma per quei padiglioni, in particolare per quello "C", per i "semi-agitati", passò anche un altro utente, forse il fiore di un autismo non riconosciuto. La violenza gli esplodeva tra le mani, sfogandosi contro i vetri e le tv, che rompeva regolarmente nei primi appartamenti organizzati in via Valussi, in una villa messa a disposizione per disabilità psichiche. Dopo aver raggiunto il Centro di igiene mentale di Barcola, come si chiamava allora, e una delle prime formule di gruppi-appartamento, ora siede tranquillo, ascolta gli invitati che partecipano alla festa d'inaugurazione della sua nuova casa.

Una casa fuori dal parco, dove sul campanello, per la prima volta, c'è un nome: ed è il suo. «Ecco il cambiamento: dove prima c'era la malattia ora c'è la persona – conclude Roberto Mezzina, direttore del Dsm -, dove si curava il sintomo, ora ci si occupa della vita. Dove c'era la remissione, ora c'è la ripresa di sé come soggetto attivo, cittadino con tutti i diritti. Dove c'era l'ospedale ora c'è la comunità».

(da Il Piccolo)